

Paolo Braga, *Come parlano gli eroi. I grandi discorsi nel cinema, in politica, nello sport*, Milano, Guerini e Associati, 2024 (pp. 256)

Qualche giorno fa, mentre pranzavo in un posto vicino l'università, due ragazzi sono stati fatti accomodare al tavolo accanto al mio. Due giovani studenti come tanti, parlavano apertamente al punto che per me era impossibile non origliare poiché le loro discussioni musicavano il sottofondo della mia pausa. Hanno parlato di un po' di tutto, calcio, sport, corsi e lezioni, Erasmus, musica. Temi come tanti, che proprio per questo spesso diventano fonte d'espressione delle più grandi banalità o più grosse stupidaggini, ma alle mie orecchie si distinguevano per un certo acume ed equilibrio. Fino a quando non hanno iniziato a parlare di politica. Il passaggio è stato introdotto dall'uccisione di Charlie Kirk, avvenuta giusto qualche giorno prima. Si sono indignati, sostenendo che c'è una parte politica che “si dice democratica ma se non la pensi come loro diventa violenta e fascista”. Hanno poi concordato che almeno Kirk parlava, andava alle università e spesso “metteva al tappeto con le sue argomentazioni” i suoi avversari di dibattito. Certo, si affrettavano a dire entrambi che non erano d'accordo con tutto ciò che diceva, ma ad esempio sull'aborto aveva ragione perché entrambi si mostravano convinti che anche dopo qualche giorno quel “puntino che si vede” è già un essere umano. Che insomma, va bene abortire dopo uno stupro, però “la pillola non è un gioco, che poi c'è quella che si scopia tre ragazzi diversi a settimana per poi prenderla e mettersi a posto”. L'idea di scrivere la recensione di *Come parlano gli eroi. I grandi discorsi nel cinema, in politica, nello sport* di Paolo Braga partendo dal racconto di un vissuto strettamente personale proviene proprio dalle pagine del saggio. Riprendendo il pensiero di Marshall Ganz in uno dei passaggi più densi, si evidenzia come affinché un discorso oratorio sia efficace può essere molto utile partire da una *Story of Self*, una *Story of Us* e una *Story of Now*. Si tratta di vere e proprie meccaniche di efficacia discorsiva, dove emerge l'idea di Braga di una – centrale anche per una *semiotica degli effetti* – dimensione trasformativa del senso e di una traiettoria destinante e manipolatoria, nella più ampia accezione possibile: esiste un atto comunicativo che non porti con sé un'intenzionalità manipolatoria? Del resto, un libro del genere, ossia un libro che si interroga soprattutto sulla dimensione verbale dei discorsi oratori, ossia sulla loro scrittura, è facile che si carichi dell'onere di configurarsi su un livello “meta” discorsivo. Un po' come una lezione frontale sul *public speaking*. O come un TED talk che parla di “come fare una bella presentazione”¹. In questo senso, il saggio di Braga affronta quest'onere in modo superlativo, scegliendo di alternare parti più strettamente teoriche – ancorate sempre ad esempi concreti e perfettamente calzanti – con una serie di storie, racconti dei protagonisti, in modo che non solo si ricostruisca il contesto anche storico, culturale e cronologico di alcuni personaggi ed eventi che compongono la struttura argomentativa del testo ma che, soprattutto, si legga quasi come si legge un romanzo poiché presenta un fluire avvincente. Ma andiamo con ordine. Braga imposta fin dall'introduzione alcune tesi che possono interessare da vicino non solo una semiotica ma anche un pubblico non specialistico, non solo appunto per le modalità narrative, che come spiega hanno il pregio di “democratizzare” l'accesso alla discorsività oratoria. I discorsi efficaci hanno un'anima narrativa e operano come prove – con obiettivi, ostacoli, alleati, avversari – capaci di produrre un vero “*reframing*” emotivo e valoriale nell'uditorio. È la chiave che giustifica il movimento continuo tra cinema e realtà e che regge l'architettura del saggio: un primo blocco sui *movie speech*, un secondo sulle orazioni presidenziali statunitensi e sugli *speechwriter* (con un passaggio cruciale su Ganz e la *public narrative*), un terzo sui discorsi sportivi; quindi una conclusione manualistica piena di consigli operativi: un bell'esempio di *Story of Now* applicato. Questa impostazione è, insomma, una sorta di *meta-discorso*: un discorso sui discorsi che adotta la stessa grammatica di ciò che analizza – alternanza di teoria e storie, ritmo, focali emotive – e che non teme di mostrare come

¹ The 3 Magic Ingredients of Amazing Presentations | Phil WAKNELL | TEDxSaclay www.youtube.com/watch?v=yoD8RMq2OkU

la trasformazione del senso passi per una regia di passaggi, resistenze, “obiezioni” e slittamenti di punto di vista. È anche il modo migliore per non ridurre lo storytelling a *buzzword*: qui la dimensione trasformativa è un problema di prassi discorsiva, di messa in scena di ruoli e di destinazione, non uno slogan. Il cuore del libro, e il contributo più utile a chi lavora con le forme del discorso (anche in chiave semiotica), è la mappa dei quattro ruoli oratori “archetipici” che emergono incrociando due assi pragmatico-assiali (vicinanza/separazione dall’uditorio e pro/contro l’oggetto del dire): Lottatore, Fustigatore, Ispiratore, Pioniere. Non sono gabbie rigide ma regioni dell’immaginario retorico, combinabili e ibridabili a seconda del contesto e della posta in gioco. Nei prossimi paragrafi proverò a mostrarne l’utilità interpretativa – e il dialogo naturale con le categorie della semiotica del discorso – rimanendo fedele allo stile del volume: esempi chiari, lessico sobrio, struttura argomentativa scandita. Il pregio della mappa di Braga non è solo classificatorio. I quattro tipi di oratore funzionano come posture pragmatiche dell’enunciazione e allo stesso tempo come dispositivi di configurazione assiologica. Ogni ruolo seleziona e gerarchizza valori (autoconservazione/sacrificio; verità/falsità; comunità/isolamento; ambizione/mediocrità), facendoli transitare lungo archi emotivi riconoscibili. È qui che la proposta “parla” alla semiotica: in termini greimasiani, la mappa può essere letta anche come una grammatica narrativa ridotta che definisce attanti (noi/loro; leader/pubblico), programmi (combattere, smascherare, unire, innovare) e modalità (dovere, volere, sapere, potere) che l’oratore ricalibra in scena. L’efficacia dipende dalla manipolazione dei regimi di credenza e desiderio dell’uditorio: cioè da come si trattano le obiezioni come resistenze al passaggio da stato ad azione, un nodo che i miei appunti (“è un meta discorso”) mettono bene a fuoco. Questo spiega anche perché nel libro la dimensione narrativa – non secondo i canoni della narratività ma più secondo quelli della narrazione come messa in forma del significato di Bruner – non si riduca al “raccontare una storia”. Narrare, qui, significa orchestrare passaggi: avviare un contratto (“noi”), delimitare un antagonista (“loro”), spostare il fuoco da un problema a un compito, convertire la paura in prova, la denuncia in promessa, la visione in progetto. Per ciascun ruolo, Braga mostra con esempi molto nitidi come si costruisce il patto e dove si sposta l’asse dei valori: il Lottatore intensifica la fase polemica e chiama all’atto; il Fustigatore riduce l’ambiguità e fa ordine nei valori; l’Ispiratore consolida il *noi* e ricarica la fiducia; il Pioniere allarga lo spazio del possibile e ridisegna la mappa. Solo un cenno alla circolazione delle forme tra sport, cinema e politica: ciò che Braga documenta con gli esempi mostra quanto queste sfere condividano retoriche trasferibili (pose, tempi, dispositivi di scena). Le “porte girevoli” che conosciamo – sceneggiatori che rifiniscono il *tono di voce* del politico, attori che governano da professionisti della scena, slogan che migrano dallo stadio alla politica (basti pensare a *Forza Italia*) e meccanismi inversi (le forme di militanza extraparlamentare che alla fine degli anni 70 migrano dalle piazze militarizzate ai gradoni) – non sono un’altra storia: sono il laboratorio dove i quattro ruoli si ibridano e mostrano la loro portabilità mediale. Restano però *a servizio* della tesi di fondo: non c’è discorso efficace senza una regia del passaggio tra valori e senza un posizionamento chiaro dell’oratore rispetto all’uditorio. In questa chiave, la tipologia di Braga è una bussola pratica e teorica insieme: aiuta a diagnosticare che ruolo un oratore sta giocando *qui e ora* e a capire perché quel ruolo produce (o non produce) presa. È il punto in cui l’analisi retorica incontra davvero la semiotica del discorso: non solo etichette, ma forme di prova e trasformazioni del senso osservabili. Per Braga, cinema, politica e sport condividono una tecnica comune: i discorsi di finzione sono un “concentrato” delle migliori soluzioni narrative, facilmente trasferibili ai discorsi reali (con le dovute cautele). Di qui i suoi consigli pratici: scegliere quale storia (Lottatore /Ispiratore/ Fustigatore/ Pioniere), imparare la struttura (tripartita), sfidare subito l’uditorio con una frase-innesco che orienti il frame. Ora, quella frase che ho ascoltato al tavolo accanto – “Kirk metteva al tappeto con le sue argomentazioni: alla fine contano la bontà delle idee” – merita una precisazione. Il format in cui Kirk operava (tour universitari, Q&A serrati, clip ottimizzate per i social) appartiene a una tradizione molto statunitense: i dibattiti nei college sono, sì, palestra retorica, ma anche spettacolo regolato da tempi stretti, turni prestabiliti, cornici tematiche selezionate e un forte orientamento alla viralità della battuta conclusiva. Ma soprattutto sono arene di retorica competitiva in cui, dato un tema, alle squadre si assegna una posizione da difendere anche indipendentemente dalle convinzioni. In quel contesto, la “bontà” di una posizione non equivale a verità condivisa, presunta o piuttosto ad effetti di veridizione, né tantomeno a robustezza argomentativa, quanto

invece ad una profonda efficacia performativa entro un frame favorevole²: scelta dei temi, gestione delle obiezioni, costruzione dell'avversario come tipo ideale, *editing* nel passaggio dal palco al *feed*. Per capire “cosa faceva Kirk” bisogna conoscere come funzionano quei dibattiti e perché sono progettati per produrre momenti-clip più che deliberazione; e perché la sua carriera ha prosperato proprio in questa ibridazione tra circuito studentesco e intrattenimento politico. Se la “bontà delle idee” fosse una variabile indipendente, il risultato dovrebbe cambiare poco al variare del formato. Ma sarebbe come pensare che la Scienza (con la S maiuscola) produca Verità (anche qui con la V maiuscola) indiscutibili perché le cose della Natura sono lì e vanno conosciute nella loro disincantata immutabilità. Allo stesso modo, nel dibattito come nell'oratoria, il formato pesa: tempi compressi favoriscono il Fustigatore (denuncia, antitesi nette, anafora che “puliscano il rumore”); arene conflittuali con pubblico partecipe premiano il Lottatore (contratto di prossimità, nemico visibile, *call to action*). In entrambi i casi la percezione di “mettere al tappeto” dipende dal tono, dalla coreografia del confronto e dalla preselezione dei frame più che dalla solidità inferenziale dei passaggi. L'idea consolatoria che “vincono le idee migliori” nasconde dunque la regia del dispositivo: chi definisce i confini della discussione, chi imposta l'asticella dell'onere della prova, chi beneficia della trasformazione del contraddittorio in evento mediale. E qui il libro di Braga torna utile proprio contro quell'equivoco. La sua tipologia non serve a incasellare i parlanti, ma a diagnosticare il patto che un oratore propone *qui e ora*: quale ruolo attiva (Fustigatore? Lottatore?), quali valori rende salienti (ordine/denuncia, prova/sfida), come tratta le obiezioni (come resistenze da dirigere), quale frase-innesco usa per orientare il frame fin dal primo scambio. In altre parole, sposta l'attenzione dalla presunta “naturalità” delle idee alla costruzione semiotica della scena pubblica: posture pragmatiche che sono anche dispositivi assiologici, su assi di vicinanza/lontananza e adesione/opposizione che determinano la presa del discorso molto più delle premesse logiche. È un antidoto alla retorica dell’“arena neutrale” e un promemoria per leggere criticamente anche i fenomeni più recenti, dall'organizzazione dei *tour* alla loro trasfigurazione in narrazione martirologica e “momento simbolico” per una parte politica. In questo senso, l'invito implicito del volume è pragmatico: riconoscere il dispositivo che sottende l'enunciazione di un'idea. Solo così la nostra “story of us” – almeno una parte di comunità che ascolta e valuta – può riappropriarsi del proprio criterio di prova: spostare la domanda da “chi ha umiliato chi” a come (e con quali regole del gioco) si è costruita quella umiliazione, e se quelle regole ci rappresentano. E qui sta, credo, il contributo più spendibile del libro nella “story of now” che ho provato a restituire: un piccolo atlante per non confondere la forza del frame con la forza delle ragioni. E per capire, poi, con quale grado di intolleranza bisogna affrontare chi si mostra retoricamente tollerante ma pragmaticamente prevaricatorio. Per questo, alzandomi da quel tavolo, ho pensato due cose. La prima: a volte è davvero curioso come il mondo ti parli secondo modalità che puoi interpretare attraverso i libri che stai leggendo. La seconda: avrei consigliato il libro a due amici. Uno potrà utilizzarlo come antidoto; il secondo, come strumento per i suoi discorsi. Sperando, riprendendo le osservazioni di Braga in chiusura di volume, che non confonda l'efficacia degli archetipi con l'ennesima americanizzazione del formato.

(Michele Denticò)

² Per capire cosa faceva Charlie Kirk bisogna conoscere una cosa molto americana, www.ilpost.it/2025/09/12/charlie-kirk-dibattiti-universita-stati-uniti/.